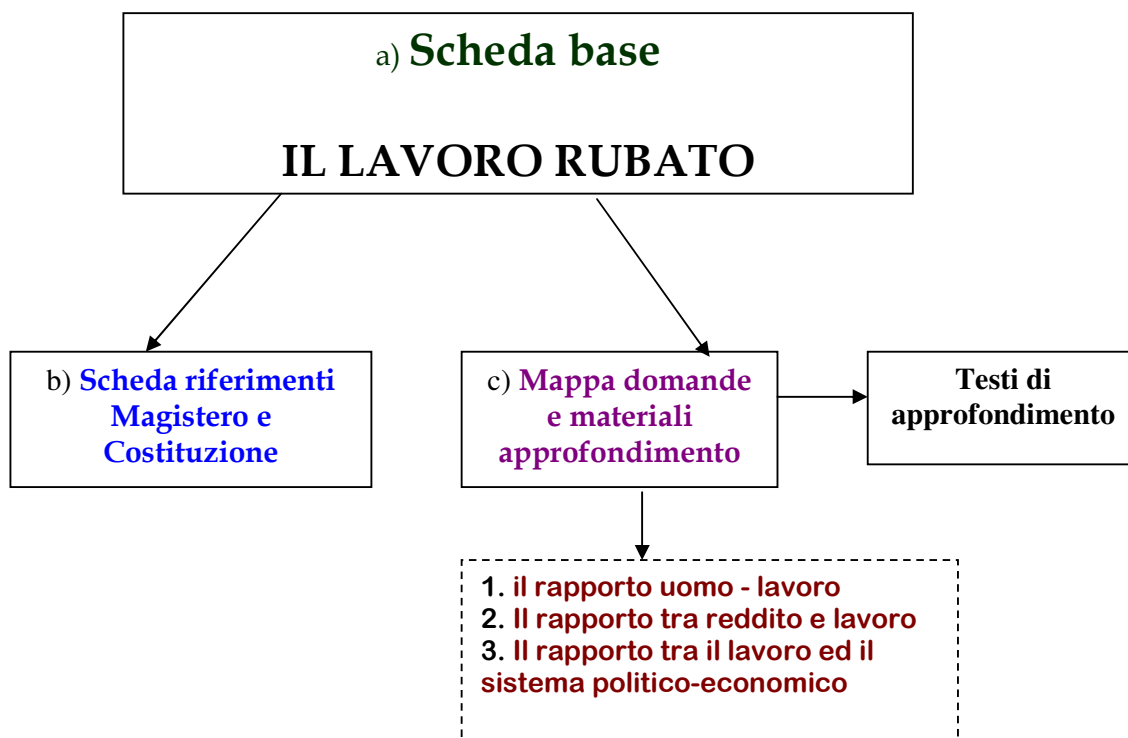




## SERVIZIO DI DOCUMENTAZIONE ON-LINE - SCHEDA 1

*Spunti per un discernimento sul lavoro*



## IL LAVORO RUBATO

### [a] IL PROBLEMA

La gravità della crisi che l'economia ed in particolare il lavoro stanno attraversando ci domanda una riflessione seria, alla luce della Parola di Dio e del magistero della Chiesa. Questo risulta ancor più necessario per la scarsa importanza che - negli ultimi periodi in Italia - è stata data a tale tema dai mezzi di comunicazione: una grave e voluta sottovalutazione che ha contribuito a non farci capire quanto succede nella realtà, a "distrarci" da una questione fondamentale, che si riferisce ad uno dei "beni" primari dell'uomo.

#### Scheda-base

La scheda intende offrire un rapido inquadramento del problema, offrendo alcuni criteri di discernimento, che i singoli e i gruppi potranno applicare alle situazioni concrete.

### [b] I RIFERIMENTI

Il lavoro è infatti una dimensione essenziale della vita umana: un vero e proprio valore ...

- in vista della possibilità di conseguire un reddito dignitoso (e quindi di una stabilità) per la persona e la sua famiglia,

- per la decisiva funzione sociale che riveste nel collegare gli individui per un comune scopo di vita e di progresso,

- per la funzione educativa e formativa che il lavoro contiene, sia per chi lo svolge sia per chi ne riceve gli effetti, tanto nella costruzione della personalità, quanto nella maturazione ed espressione delle attitudini e capacità della persona.

Perciò il lavoro è considerato uno dei modi attraverso cui l'uomo e la donna collaborano all'opera creatrice di Dio. Al lavoro fanno riferimento praticamente tutti i principali aspetti della vita sociale e politica dei gruppi umani: dalle dinamiche familiari alle politiche finanziarie, dalla partecipazione sociale alla pratica attuazione dei diritti/ doveri fondamentali.

Il magistero della Chiesa è assai ricco su questo tema (*vedi scheda*). E' l'uomo il soggetto del lavoro (*L.E.*, n. 6), perciò è contrario alla *visione cristiana* il fatto che l'uomo diventi oggetto del lavoro, merce che si vende e si compra, o - peggio ancora- oggetto di schiavismo. E' l'uomo che "nobilita" il lavoro, qualsiasi lavoro.

Si pone oggi una questione di fondo per i cristiani e per le Chiese, che sollecita il contributo proprio dei laici: come è possibile nel nostro tempo "tradurre" il magistero della Chiesa in percorsi attivi e praticabili, che favoriscano scelte culturali e politiche, iniziative concrete, utili a riaprire la mentalità ad una speranza di "lavoro umano", per i milioni di persone che vivono senza lavoro o in condizioni lavorative disumane (sul piano materiale, morale, psicologico).

### [c] ALCUNI PROBLEMI CHIAVE

1. **la carenza di lavoro e la disoccupazione:** è evidente, ma si dimentica facilmente che il problema della ricerca del lavoro e la disoccupazione sono una priorità. Essa non può essere risolta - se non temporaneamente - con l'assistenza, proprio perché il lavoro è essenziale per la persona e per la società, ben oltre l'aspetto economico, per la crescita della persona e per la serenità sociale. La carenza e instabilità di lavoro - oltre che ai meccanismi di innovazione tecnologica e di trasformazione produttiva e commerciale - è assai connessa alla diffusione dell'illegalità e di una mentalità che rende disponibili a "scambiare" dignità e rispetto con favori e "scorciatoie", ma anche alla facilità con cui si "distrugge" il lavoro di molti, per un profitto maggiore riservato a pochi.

La *visione cristiana* dell'uomo e del lavoro è in contrasto con questa mentalità e sollecita invece a costruire le condizioni per allargare le possibilità di lavoro o - se il lavoro è scarso - a suddividerlo il più possibile, così che il maggior numero di persone e famiglie possano accedere al lavoro.

2. **il valore del lavoro e la sua finalità sociale:** occorre riprendere coscienza che ogni tipo di lavoro ha un valore non solo per chi lo compie ma anche per i destinatari. Svolgere in modo onesto e competente il lavoro ha quindi un essenziale effetto sociale (è una forma ordinaria e quotidiana di “solidarietà”); quindi ha un importante riflesso educativo, poiché aiuta gli altri a crescere e a vivere meglio (viceversa, sono evidenti i guai provocati da quanti lavorano malamente, senza sentirsi responsabili di ciò che fanno). Perciò, lavorare solo per sé è, in fondo, un atteggiamento privo di senso (si dimentica che il lavoro è una relazione), ma diventa anche pericoloso per la società.  
*La visione cristiana* sollecita a scoprire e comunicare il valore relazionale e sociale del lavoro, nonché il suo stretto rapporto con la cittadinanza. Apprezza la scienza e tecnologia come aiuto all’uomo ed espressione della sua intelligenza, consapevole che l’uomo deve però saper governare e orientare al bene tale straordinaria potenzialità.
3. **gli scopi dell’attività lavorativa e la qualità del lavoro.** Le situazioni di crisi sovente inducono nelle persone una disponibilità a svolgere il lavoro a qualsiasi condizione, senza considerare gli elementari diritti di giustizia, le garanzie essenziali per la salute e la sicurezza di chi lavora e di chi consuma, o le caratteristiche e gli scopi di quello che si produce.  
*La visione cristiana* ci sollecita ad un giudizio sulla qualità del lavoro: il rispetto per la dignità della persona chiede di rispettare i diritti di chi lavora e di chi consuma; ma chiede anche di riflettere sul significato sociale delle produzioni, sulle loro conseguenze, sull’utilità di ciò che viene prodotto (si pensi alla produzione di armi), sul modo in cui viene prodotto e commerciato.
4. **il modello secondo cui (non) funziona la nostra società.** Il modello economico oggi diffuso su scala mondiale (chiamato “neo-liberista” e “post-fordista”) si basa su due presupposti: la disponibilità pressoché infinita di risorse per un processo di produzione sempre maggiore; l’infinita disponibilità all’acquisto dei beni così prodotti (chiamato “consumismo”). E’ ormai evidente – anche dalla crisi recente – che entrambi questi presupposti non sono ragionevoli; anzi sono espressione di un egoismo insensato e suicida, in quanto portano a danni crescenti alle persone e al sistema, danni che rischiano di divenire irreversibili. Infatti, da un lato le risorse sono limitate (o richiedono tempi per ricostituirsi) e lo sfruttamento scriteriato produce lesioni gravissime all’ambiente. Dall’altro lato, il consumismo introduce un meccanismo perverso, che porta alla produzione di beni voluttuari o del tutto inutili, che la pubblicità costruisce come bisogni “reali”. E la produzione di tali beni viene giustificata anche con la necessità di mantenere i livelli occupazionali.  
*La visione cristiana* si pone quindi in modo critico verso questo modello, sia perché “brucia” risorse per beni inutili o vantaggiosi solo per pochi, accrescendo le ingiustizie, sia perché compromette l’equilibrio ambientale in modo irresponsabile, tanto verso gli attuali poveri, quanto verso le generazioni future.
5. **il rapporto economia – politica – etica.** Gli stessi meccanismi ed effetti della recente crisi economica hanno messo bene in evidenza che l’assenza di politiche di orientamento e controllo dell’attività economica e finanziaria lascia campo aperto ai meccanismi della speculazione, della truffa, dei traffici illegali, che finiscono per distruggere lavoro e risparmi, danneggiando sia i settori sani dell’economia, sia la convivenza sociale, sia lo stesso equilibrio psicologico e morale delle persone. Riscoprire la funzione della politica (che orienti le risorse al bene comune e non al semplice interesse di pochi) e dell’etica (che fornisca i riferimenti di valore a cui ispirare la condotta dei singoli e la responsabilità delle istituzioni) diventa quindi necessario per sostenere un’economia sana (e non certo per soffocarla, come qualcuno volutamente equivoca).  
*La visione cristiana* – che riconosce l’autonomia propria della politica, dell’economia, della ricerca tecnico-scientifica – sottolinea che tali attività debbano essere chiaramente e decisamente orientate al bene comune, al rispetto della dignità umana, alla costruzione di migliori condizioni di giustizia, di libertà e quindi di pace.
6. Da qui deriva **una concreta responsabilità** per i cristiani (e non solo): impegnarsi nelle direzioni indicate dalla visione cristiana, sia nell’attività quotidiana, sia attraverso la partecipazione sociale, sindacale, politica, culturale, ricercandone le possibili e concrete attuazioni.

*Allegati:* [scheda di sintesi Magistero sociale, il lavoro nella Costituzione –testi di approfondimento](#)

*Scheda di sintesi del magistero cattolico, con riferimento a:*

“**Rerum novarum**” (1891, enciclica di Leone XIII, RN), “**Gaudium et spes**” (Concilio Vaticano II, 1965, GS, nn. 26, 29-30, 33-39); “**Populorum Progressio**” (1967, enciclica di Paolo VI, PP), “**Octogesima adveniens**” (1971, enciclica di Paolo VI, OA); “**Laborem exercens**” (1981 enciclica Giovanni Paolo II, LE), “**Sollicitudo rei socialis**” (1987, enciclica di Giovanni Paolo II, SRS), “**Centesimus annus**” (1991, enciclica Giovanni Paolo II, CE), “**Il lavoro è per l'uomo**” (1992, Nota pastorale CEP, a cura di mons. F.Charrrier), “**Etica, sviluppo, finanza**” (2007, CEI, Ufficio Nazionale Problemi sociali e del Lavoro); “**Caritas in veritate**” (2009, enciclica di Benedetto XVI, CiV)

\* Il lavoro come “**valore**”, “come **diritto-dovere**” dell'uomo, dimensione fondamentale della vita dell'uomo per rendere utili i beni della terra, “chiave essenziale” di tutta la questione sociale. Lavoro come “bene” da difendere, un diritto, in modo che tutti abbiano il proprio e da esso discendano tutti gli altri diritti (salario, tempo per riposo, diritti sindacali). Lavoro come dovere: custodire la terra, dominarla e sottometterla secondo il piano di Dio.

\* L'uomo “**sogetto del lavoro**, centrale nel processo produttivo” è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economica. Perciò non può essere assoggettato all'economia, alla politica, al progresso, al lavoro. E' l'uomo che da **dignità** al lavoro (non viceversa). Anche il lavoro dev'essere redento, perché sovente la condizione del lavoro non rispetta l'uomo, al punto che il suo lavoro e l'uomo stesso sono **ridotti a merce**. E' il lavoro che produce la ricchezza (RN e LE).

\* L'economia pur con le sue leggi interne, che vanno rispettate, **non è un assoluto**. Essa dipende dall'uomo e dall'uomo dev'essere governata ... deve far riferimento e usare le sue leggi e meccanismi in relazione al bene dell'uomo e della società.... È quindi un servizio, non un dominio. L'economia e il mercato hanno leggi interne che vanno accolte, ma accanto alla **razionalità economica** va posta la **razionalità etica**, tali leggi infatti non sono assolute ma relative all'uomo e vanno gestite con criteri etici.

\* “In una società che orienta la cultura e i comportamenti all'individualismo, la **solidarietà** deve diventare una conquista, convinti che per l'interferenza sempre più stretta tra gli uomini e i popoli, o ci si salva tutti insieme o tutti insieme si perisce”. La solidarietà si realizza con la **giustizia** prima ancora che con l'assistenza. La solidarietà si lega all'altro criterio di fondo: l'**universale destinazione dei beni** (RN, 102).

\* Il **sistema della democrazia** deve estendersi progressivamente dalla politica anche all'economia. Il **mercato** lasciato alle sue leggi non riesce a evitare la concentrazione delle ricchezza (che avvia un processo di regressione economica fonte di crescente ingiustizia).

\* Il ruolo decisivo della **finanza** nell'economia odierna e l'accumulo in poche mani del potere finanziario mette in pericolo la democrazia economica, il fattore speculativo nella finanza turba il retto funzionamento della produzione e della distribuzione della ricchezza.

\* Le nuove **tecnologie** sono positive e utili per lo sviluppo futuro, però non si deve sacrificare l'uomo alla macchina: la tecnologia non può dimenticare l'uomo o peggio essere contro l'uomo.

## IL LAVORO nella COSTITUZIONE della REPUBBLICA ITALIANA

**Art. 1** l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. [...]

**Art. 4** . La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il **diritto al lavoro** e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il **dovere** di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che **concorra al progresso materiale e spirituale della società**.

**Art. 35**. La Repubblica **tutela** il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la **formazione** e l'elevazione professionale dei lavoratori. [...]

**Art. 36**. Il lavoratore ha diritto ad una **retribuzione** proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. [...]

**Art. 37**. La **donna** lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei **minori** [...]

**Art. 38**. Ogni cittadino **inabile** al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. [...]

**Art. 39**. l'**organizzazione sindacale** è libera. [...]

**Art. 41**. L'**iniziativa economica privata è libera**. Non può svolgersi in contrasto con l'**utilità sociale** o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

**Art. 42**. [...] La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la **funzione sociale** e di renderla accessibile a tutti. [...]

c) *Mappa materiali*

## ***Materiali sul lavoro***

### ***Domande e testi di approfondimento***

#### **1. il rapporto uomo - lavoro**

- come è cambiato il rapporto tra l'uomo e il lavoro nella società tecnologica e consumistica ?

vai al testo → [Lavorare nel terzo millennio](#)

#### **2. Il rapporto tra reddito e lavoro:**

- come viene distribuita la ricchezza prodotta ?
- che rapporto c'è tra crescita della ricchezza e benessere sociale ?

vai al testo → [Diseguaglianze e infelicità](#)

#### **3. Il rapporto tra il lavoro ed il sistema politico-economico**

- quali fattori ostacolano lo sviluppo di economia che ponga al centro l'uomo ?
- quale giudizio dare da cristiani sulla logica del profitto ?
- quali prospettive si aprono per una diversa considerazione dell'economia e del lavoro ?
- quale rapporto tra l'economia e la politica ?

vai al testo → [Il primato dell'Uomo sul lavoro e del lavoro sul capitale](#)

# Lavorare nel terzo millennio

## Alla ricerca della speranza perduta

di Sandro Gentili<sup>1</sup>

### 1. LA CADUTA DELLA SPERANZA SOLIDALE «IL LAVORO NOBILITA L'UOMO»?

Spesso si dice che, per quanti pongono la "persona" al centro del proprio modo di leggere la società, il lavoro non è soltanto uno strumento necessario alla riproduzione economica ma il mezzo essenziale per l'affermazione dell'identità e della dignità dell'uomo. Lo si dice così spesso che l'affermazione è divenuta quasi incontestabile, proverbiale: «*Il lavoro nobilita l'uomo*». Ma se analizziamo con attenzione la sequenza delle parole e il loro valore relativo ecco che il soggetto della frase non è l'uomo... e la frase va ribaltata.

Una corretta antropologia (come ci ricorda il Papa nella *Caritas in veritate*) chiede un corretto posizionamento del senso e del valore di chi realizza il lavoro, di ciò che lo rende possibile, e quindi del suo autore, la donna e l'uomo che lavora. Senza l'uomo non c'è il lavoro.

Da ciò deriva la sequenza "relazione – persona – lavoro": è dalla relazione (Dio e l'umanità, Cristo e la Chiesa, l'uomo e la donna) che nasce l'umanità e ogni singola persona. Ciascuno, a sua volta, attraverso ulteriori relazioni, si conferma come persona e spesso realizza tali relazioni attraverso il lavoro e con il lavoro.

E' il lavoro che promana dalla persona e non viceversa. E' l'uomo il soggetto del lavoro (*Laborem exercens*, n. 6) e non potrà mai essere che all'uomo capiti di essere oggetto del lavoro, se egli non lo vuole... se non ne diventa schiavo.

Ecco allora l'esatta espressione:

«*L'uomo nobilita il lavoro*»  
(qualsiasi lavoro).

#### L'individuo nasce nella relazione

La relazione viene prima della persona: noi, in genere, pensiamo che prima siamo individui e poi ci mettiamo in relazione con l'altro, ma così non è. Prima siamo in relazione e da questa relazione emergiamo con la coscienza personale. Dunque il problema non è se entrare in relazione con l'altro, ma *come* entrare in relazione. (...)

La dimensione relazionale del lavoro diventa così criterio di discernimento di come vengono svolti i lavori, per quanto riguarda il cosa si produce (beni o servizi), il chi produce e la sua remunerazione. Ogni relazione si caratterizza per la sua qualità e capacità di cura e promozione della vita di ciascun attore coinvolto.

[da p.Elio Dalla Zanna "Il senso del lavoro oggi. Perché tutto divenga più umano" 2009]

#### Il fondamento del valore del lavoro

il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto. A ciò si collega subito una conclusione molto importante di natura etica: per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è «per l'uomo», e non l'uomo «per il lavoro». Con questa conclusione si arriva giustamente a riconoscere la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo. Dato questo modo di intendere, e supponendo che vari lavori compiuti dagli uomini possano avere un maggiore o minore valore oggettivo, cerchiamo tuttavia di porre in evidenza che ognuno di essi si misura soprattutto con il metro della dignità del soggetto stesso del lavoro, cioè della persona, *dell'uomo che lo compie*. A sua volta: indipendentemente dal lavoro che ogni uomo compie, e supponendo che esso costituisca uno scopo - alle volte molto impegnativo - del suo operare, questo scopo non possiede un significato definitivo per se stesso. Difatti, in ultima analisi, *lo scopo del lavoro*, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo - fosse pure il lavoro più «di servizio», più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante - rimane sempre l'uomo stesso.

... «fondamento per determinare il valore del lavoro umano non è prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona».

Mediante il lavoro l'uomo trasforma la natura e realizza se stesso come uomo e, «in un certo senso, diventa più uomo».

... «Il lavoro prima di tutto, unisce gli uomini e in ciò consiste la sua forza sociale: la forza di costruire una comunità. In questa comunità devono in qualche modo unirsi sia coloro che lavorano sia coloro che dispongono dei mezzi di produzione o ne sono i proprietari».

[Giovanni Paolo II *Laborem Exercens* (1981), nn. 6, 9, 20]

<sup>1</sup> Dell'AC di Cairo M.te, componente della commissione diocesana per la pastorale del lavoro, è sindacalista della CISL

## **2. L'ETERNO PRESENTE - FRA PASSATO E FUTURO**

Una fra le dimensioni meno indagate dall'*uomo\_che\_corre* nel terzo millennio, vi è quella della relazione temporale. Le cose che si fanno finiscono, nel parossismo della fretta, per argomentarsi da sé, per perdere la dimensione finale, cioè il fine per il quale sono state pensate, si realizzano e genereranno effetti. Esse sono astoriche, nel senso sia di “prive di una storia”, sia di “fuori dalla storia”... Si fanno atti e gesti, ma non si collocano dentro una esperienza, non costituiscono una premessa per altre azioni, non derivano da una sequenza precedente. Essi sono dominati da un meccanismo forgiato nella istintualità sociale, cioè da leggi e regole non scritte, ma socialmente condivise ed accettate acriticamente, che non sembrano rispondere ad una finalità positivamente volta a costruire, ma hanno il comune stigma della destrutturazione e della finalizzazione all'immediatezza.

Tutto e subito! È l'imperativo dell'individuo che volge lo sguardo miope sulla propria giornata e, per parafrasare il quesito proverbiale, sacrifica l'uovo quotidiano senza neppur avere coscienza che esso possa semmai domani essere gallina...

La prospettiva del tempo si concentra sul presente, ossia su quel “momento” brevissimo, che svolge la funzione di separare l'esperienza del passato (ormai conclusa, non ripetibile, quindi “negata”) e lo sguardo sul futuro (ancora da realizzare, quindi nel campo della speranza), uno sguardo miope e carico di pessimismo cosmico che non sopporta la “distanza”, che ogni speranza comporta: il futuro di fatto è negato e questa negazione coinvolge l'attesa dell'aldilà, ma assieme nega anche la pensione: conta un minimo di retribuzione in più oggi, seppur con meno contributi pensionistici per domani, perché questo aiuta a concretizzare l'esperienza immediata della quotidianità.

Lavorare senza orizzonte temporale determina effetti imponenti sul profilo della qualità di ciò che si produce: non è importante “fare bene”, ma semplicemente “togliersi di torno” l'incombenza del fare, l'attesa di qualcosa nella ricerca di una estraniamento dalle cose, il “divertimento”, cioè, ragionando etimologicamente, la ricerca della fuga, il “vertere” su un oggetto sempre cangiante, indeterminato, insoddisfacente... col risultato che nulla finisce più per distogliere dalla fatica, ricentrare sulla persona, quale dovrebbe essere un divertimento sano.

Le cose fatte senza futuro hanno perciò breve vita, facilmente si rompono, spesso sono ridondanti di funzioni destinate ad un precoce oblio, sono costruite senza una relazione con ciò che le circonda, tendono a cancellare il rapporto col creato, al limite finiscono con identificarsi con una immagine (il marchio, il logo, la griffe) senza più avere connotati di utilizzabilità, spesso negando l'effetto di soddisfazione del bisogno che avrebbero dovuto soddisfare. Ancor più ciò avviene quando esse sono immateriali siano servizi o elementi del virtuale elettronico...

## **3. IL DENARO E LA CITTÀ (L'ECONOMICO PRIMA DEL POLITICO)-ESISTO PERCHÉ CONSUMO**

Il modello economico liberista e post-fordista è basato su due assunti irrazionali: il primo deriva dal presupposto irragionevole dell'infinita disponibilità di materie prime necessarie ad un sempre maggiore processo di produzione ed il secondo sulla infinita disponibilità all'acquisto dei medesimi beni. In altra definizione spesso si parla di consumismo o, con neologismo più sofisticato, di “consumerismo”.

L'operaio, nel sogno fordista, viene retribuito secondo un parametro che gli permetta di accedere agli stessi beni che egli produce, ma tale accesso si avvera nel tempo solo in apparenza, attraverso la percezione di un acquisto che si limita ai soli beni tecnicamente accessibili con il suo salario ed in maniera tale che, comunque, il saggio di profitto del capitalista sia progressivamente crescente attraverso crescenti volumi di produzione. Esaurito l'intero *stock* di produzione, ecco che insorgono le crisi legate alla incapacità di mantenere il livello di produzione che, nel frattempo aveva assorbito in misura crescente le forze lavorative degli operai-consumatori...

Ne derivava un meccanismo perverso secondo il quale l'operaio produce per acquistare, ma acquista per creare le condizioni necessarie per produrre e mantenere il lavoro... ciò sino al paradosso di

generare, attraverso la pubblicità, “bisogni” inesistenti in grado di costruire mercati di beni voluttuari, via via percepiti come *necessari*...

E' la (in-)civiltà dell'*homo oeconomicus*, come lo ha ribattezzato Bauman, celebre sociologo contemporaneo, dove ogni atto, prodotto, pensiero o sentimento è trasformato in merce, sino al paradosso estremo in cui il produttore-consumatore diviene esso stesso merce, ma progressivamente valutata solamente in base alla sua pura capacità economica di contribuire alla spirale di acquisto convulsivo e de-soggettivizzazione acritica dell'atto economico.

Da tutto ciò deriva la completa subordinazione del politico all'economico, della città al denaro, dove l'azione di produrre non è funzionale ad un bisogno, ma al puro accumulo di denaro e la disponibilità del capitale non è più funzionale al ben-vivere (fosse esso condiviso o sia pure egoistico), ma puramente volta al comparire e all'apparire...

Mettere al primo posto questo modello, che poi non è certamente “economico”, cioè atto al raggiungimento di uno scopo con il minor dispendio di risorse possibile, ma si costruisce sulla chiara necessità dello spreco come strumento per generare l'apparenza a danno della sostanza, in effetti conduce ad una progressiva dilapidazione delle risorse a partire da quelle insostituibili costituite dal territorio (cementificazione, desertificazione), dai beni minerari (petrolio, rame, acqua, aria), ma anche da quei beni infinitamente riproducibili, ma singolarmente umani: i sentimenti.

E' nel lavoro che tale economicizzazione di qualsiasi gesto e pensiero produce la caduta di ogni atteggiamento di accoglienza e

corrispondenza nei confronti degli altri: qualsiasi apparente solidarietà si genera solamente attraverso una convergenza di interessi e convenienze.

Il gratuito sta perdendo la dimensione della praticabilità e qualsiasi atto o sentimenti privo di interesse personale viene percepito come dissonante, asociale, pericoloso... perché anti-economico, sostanzialmente politico, perché intrinsecamente volto a costruire la polis, la dimensione sociale della città e a destrutturate la convinzione che tutto è acquistabile e tutto in vendita, a partire dalla propria anima (un'anima che lavora per *acquistare* anziché per riaffermare la propria *libertà*...)

L'uomo che produce tutto ciò non ha più volto. Anch'esso esiste perché non lo si può –ancora– eliminare dal processo. Esso è costo, fattore comprimibile, flessibilizzabile, parcellizzato, polifunzionale, forza lavoro.

Al contrario dell'operaio-massa, di marxiana memoria, ha perso anche la dimensione relazionale e la forza del numero: anche sul piano della forza riproduttiva non ha più neppure una miriade di progenie a renderlo “proletario”: anche a lui è sottratta una identità e si specchia nel prodotto che genera sino al paradosso di identificarsi in quello che, dopo averlo “fatto”, è chiamato a comprare...

**L'individuo è il suo acquisto.** E la sua identità si ferma a quell'attimo, quando la merce immateriale da lui stesso prodotta, nell'essere da lui acquistata, diviene denaro elettronico ed egli ne

Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice a un onore. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Una tradizione venuta, risalita dal profondo della razza, una storia, un assoluto, un onore esigevano che quella gamba di sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio delle cattedrali.

Charles Péguy, *L'argent*, 1914

C'era una volta - nella fase solida della modernità - la "società dei produttori", epoca di masse, regole vincolanti e poteri politici forti. I valori che la governavano erano sicurezza, stabilità, durata nel tempo. Quel mondo si è sfaldato e oggi viviamo nella "società dei consumatori", il cui valore supremo è il diritto-obbligo alla "ricerca della felicità", una felicità istantanea e perpetua che non deriva tanto dalla soddisfazione dei desideri quanto dalla loro quantità e intensità. Eppure, dice Bauman, rispetto ai nostri antenati noi non siamo più felici: più alienati semmai, isolati, spesso vessati, prosciugati da vite frenetiche e vuote, costretti a prendere parte a una competizione grottesca per la visibilità e lo status, in una società che vive per il consumo e trasforma tutto in merce. Ma proprio tutto, anche i consumatori. Ciononostante stiamo al gioco e non ci ribelliamo, né sentiamo alcun impulso a farlo.

Bauman Zygmunt, *Consumo, dunque sono*, Laterza ed. 2009



riproduce l'immagine. Ed in ultima analisi il produttore si è fatto consumatore e, di passaggio in passaggio, di transazione in transazione, l'uomo è divenuto merce, la merce dematerializzata è divenuta denaro e, con facile, ma tragico, sillogismo, l'uomo si è venduto l'anima divenendo lui stesso ricchezza altrui.

Fuori da quell'attimo, l'ultimo paradosso, l'uomo è privo di individualità. Senza l'acquisto egli è il nulla.

#### 4. LA DEBOLE FORZA DELLO SLOGAN

Oggi lo slogan tende a superare la stessa semantica delle parole, la stessa "verità" che esse esprimono, l'evidenza fattuale del susseguirsi degli eventi e la testimonianza personale di ciascuno.

L'economia detta legge attraverso l'ideologia della crescita, per la crescita progressiva e illimitata. La crescita, attraverso lo spauracchio del Pil (prodotto interno lordo), diviene lo slogan fondamentale dell'ideologia liberista. L'uomo si trasforma in forza-lavoro massificata e intercambiabile.

La natura si trova ad essere concepita unicamente come terra mercificabile.

Tali radicali cambiamenti inducono addirittura molti pensatori a parlare di mutazione antropologica, dato che la complessità dell'esistenza umana viene ridotta utilitaristicamente a strumento di mercato, piegato alla logica totalitaria del principio di performance. Il Papa si spinge più in là e parla di "questione antropologica", cioè di un totale sviamento dall'idea della centralità umana rispetto ai processi sociali ed economici.

Per comprendere meglio l'attuale realtà lavorativa e per tentare di proporre nuove e percorribili vie, credo sia doveroso tornare, per un momento, alle radici della ragione economica moderna occidentale, decostruendo il suo presupposto filosofico fondamentale: l'utilitarismo. In questo senso l'analisi operata da Alain Caillé resta il nostro principale riferimento, in particolare per quanto riguarda la descrizione dell'ultimo stadio dell'utilitarismo, il cosiddetto "utilitarismo generalizzato", la cui logica domina sia il mercato, sia la scienza, sia lo stato e il cui effetto è di degradare "la ragione in razionalismo, la scienza in scientismo e la democrazia in tecnocratismo".

Oggi, in ciò che molti definiscono "era postmoderna", il paradigma utilitaristico, che pure ambiva originariamente alla "massima felicità divisa nel maggior numero", si è ridotto a pura strumentalità scevra di qualsiasi finalità, così che l'unico *telos* rintracciabile all'interno del processo produttivo risulta essere il mantenimento del processo stesso nel suo fluire ininterrotto e la razionalità economica muta sempre più in razionalizzazione finanziaria, ormai totalmente avulsa dalla reale ricchezza prodotta dal lavoro dell'uomo: la virtualità della forma soppianta progressivamente la concretezza della sostanza.

Falconi Loris, *Etica e senso del lavoro* in [www.fabbricafilosofica.it](http://www.fabbricafilosofica.it), rivista on-line di filosofia applicata ai mondi del lavoro

## Diseguaglianze e infelicità

**La misura dell'anima - vita sociale, crescita economica e distribuzione del reddito – a proposito di una recente inchiesta**

La conquista di una società più egualitaria è aspirazione antica dei lavoratori. Ora essa viene riproposta, in termini scientifici, da due scienziati inglesi, Richard Wilkinson e Kate Pickett (*La misura dell'anima* - Feltrinelli, Milano, 2009), partendo dalla verificata relazione tra diseguaglianze e infelicità. E' la diseguaglianza infatti che è all'origine non solo, come è intuitivo, del malessere della fascia di reddito più bassa, ma di mali che colpiscono l'intera società.

E' vero che sbaglia chi si ferma ai problemi della distribuzione del reddito, sia funzionale (salari, profitti e rendite), sia personale (persone, famiglie comunità) senza risalire a quelli del modo di produrre. Ma i problemi della distribuzione e delle disuguaglianze del reddito, in rapporto al lavoro, restano decisivi e di più diretta comprensione. In Italia, dal 1991, le quote di reddito che vanno al lavoro (dipendente e autonomo) sono discese, mentre è aumentata la quota dei redditi da capitale; allo stesso tempo, sempre in Italia, l'azione redistributiva dello Stato attraverso i trasferimenti reali è minima rispetto agli altri paesi europei.

Sono ormai parecchie le società in cui la pura crescita economica ha esaurito i suoi effetti benefici. Per migliaia di anni la crescita e, dunque l'innalzamento delle condizioni materiali, è stato il modo più efficace per migliorare la qualità della vita umana. Oggi in molti paesi non è più così.

Lo dicono i risultati di migliaia di rilevazioni fatte in ventitré paesi sviluppati e caratterizzati dal tradizionale modo di produzione capitalistico. Sono paesi che vanno dagli Stati Uniti all'Europa, e quindi comprendono l'Italia, dall'Asia all'Australia.

Di ognuno dei paesi esaminati è stato rilevato l'andamento del reddito medio e l'andamento di una serie di fattori che contribuiscono a creare il benessere della persona umana. Ebbene è stato rilevato che, oltre un certo livello di reddito medio, gli incrementi non modificano più l'andamento dei vari fattori presi in esame e che i mali antichi o nuovi della società - da quelli sanitari a quelli relativi al basso livello culturale e al rendimento scolastico, dall'inquinamento dell'atmosfera alla diffusione delle droghe o ai tassi di incarcerazione, sono tanto più gravi quanto maggiori sono le disuguaglianze nella distribuzione del reddito. Ciò è risultato vero perfino per i disturbi mentali e, per quanto riguarda gli USA, anche per gli omicidi. Di contro, l'indagine conferma che nei paesi sviluppati è possibile innalzare la qualità della vita ("indice di sviluppo umano" delle Nazioni Unite che comprende speranza di vita, livello di istruzione e prodotto interno lordo pro capite) senza forzare ulteriormente la crescita economica.

Tutto ciò non costituisce una scoperta inedita. L'ipotesi, per esempio, che sostenibilità sociale e sostenibilità ambientale vadano di pari passo risale al rapporto presentato nel 1980 da Willy Brandt. Ma gli autori dell'inchiesta sono anche coscienti che sull'umanità si è abbattuto il ciclone liberista di Margareth Thatcher e che esso ha nascosto sotto il telone della religione liberista una serie di verità che l'umanità aveva acquisito grazie a scienziati e politici che avevano onorato l'Europa, l'Asia e le Americhe. Dal liberismo è nata non solo una religione che ha cancellato acquisizioni fondamentali ma anche un modo di concepire la vita in modo antisociale, così che i vizi dell'uno per cento ricco della popolazione appaiono come mete da raggiungere per chiunque sia "furbetto" e privo di etica.

E' per questo che gli studiosi sono ripartiti da zero e sono tornati con intelligenza e umiltà di scienziati a verificare dati e correlazioni, sapendo che *"gli studiosi di scienze naturali non debbono convincere le singole cellule o gli atomi ad accettare le loro teorie, mentre invece gli scienziati sociali si scontrano quotidianamente con una schiera di opinioni individuali e di potenti interessi costituiti"*. A queste opinioni essi hanno risposto con migliaia di dati: dati che confermano in modo indiscutibile che anche mortalità infantile, minore altezza media, basso peso alla nascita, depressione, diffusione dell'AIDS risultano maggiormente diffusi là dove maggiore è la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza.

Dall'esame risultano non solo confermate le tesi degli autori, ma forniti stimoli ad approfondire alcuni aspetti. Non è naturalmente un caso che tra i paesi con il maggior benessere e la maggiore uguaglianza si trovi la Svezia. Si tratta di un paese dotato, grazie ai governi socialdemocratici, di un potente meccanismo redistributivo di imposte e sussidi e un grande ed efficiente sistema assistenziale. Desta invece meraviglia che al primo posto si collochi il Giappone, che ha una spesa pubblica sociale, in proporzione al reddito nazionale, tra le più basse tra i principali paesi sviluppati. Il fatto è, suggeriscono gli autori, che esistono diversi modi di redistribuire il reddito e che dal dopoguerra in Giappone la disparità dei redditi è esigua come in Svezia. Ma è proprio su questi "diversi modi" di distribuire il reddito (quello giapponese sembra implicito nel modo di produrre e nelle regole di mercato) che appare opportuno un approfondimento da parte delle forze politiche interessate a definire una politica diversa da quelle che prospettano i profeti dell'arricchimento individuale in una lotta di tutti contro tutti. Lotta che finisce con il distruggere il concetto stesso di società e che è inevitabilmente vinta da chi ricco lo è già.

Per questo occorre avere una maggiore attenzione alle ineguaglianze in termini di *capabilities* (secondo la proposta dell'economista anglo-indiano A.Sen), guardando cioè all'insieme delle risorse relazionali di cui una persona dispone.

# IL PRIMATO DELL'UOMO SUL LAVORO E DEL LAVORO SUL CAPITALE

di Vittorio Rapetti<sup>2</sup>

“Un buon governo deve puntare  
non primariamente alla crescita economica  
ma all'incivilimento del popolo” (G.Romagnosi, 1835)

## sommario

Prima parte

**alcune dinamiche che contrastano il primato dell'uomo sul lavoro e sul profitto**

Seconda parte

**dalle “strutture di peccato” allo “sviluppo umano”, la via della solidarietà**

terza parte

**Alcuni spunti di una diversa prospettiva**

## Premessa

Quanto segue è un parziale tentativo di riflessione su una tematica assai ampia e complessa, la cui stessa elaborazione teorica (l'insieme delle dottrine economiche) è in profonda fase di ripensamento, proprio per la difficoltà a “pensare” nel suo insieme le dinamiche che caratterizzano il lavoro e l'economia nell'epoca del mercato globale<sup>3</sup>. Non c'è quindi alcuna pretesa di completezza, la preoccupazione è piuttosto quella di segnalare **un metodo** di riflessione ed **un nucleo** di contenuto.

Pertanto, nella prima parte sono evidenziati alcuni fenomeni che ci appaiono di prima rilevanza, considerando lo scenario complessivo, mentre non sono considerati altri aspetti, quali il sindacato e la cooperazione, che pure sappiamo di grande importanza e significato.

In un secondo passaggio, vengono ripresi i riferimenti essenziali di analisi e di proposta offerti dal magistero della Chiesa, in particolare nel dopo Concilio, accanto al richiamo degli articoli della Costituzione italiana che dettano gli orientamenti fondamentali circa lavoro, impresa, solidarietà economica, ... Nel terzo passaggio, infine, sono segnalati alcuni spunti per un percorso “costruttivo”, forse utili per il “Progetto Camaldoli”.

Nella prima parte tentiamo di mettere a fuoco per brevi cenni, quattro dinamiche in atto che contrastano nettamente la prospettiva del primato del lavoro sul profitto e dell'uomo sul lavoro: la finanziarizzazione dell'economia e la “fine del lavoro”, gli effetti della globalizzazione, l'accelerazione del ritmo dell'economia e lo “sviluppo umano”; il nesso economia-guerra-ambiente.

Il rafforzamento di queste dinamiche tende a tagliare alla base la possibilità di avvicinarsi agli obiettivi di riduzione della povertà, dell'ingiustizia, dei danni ambientali definiti dagli organismi internazionali, ponendo in essere scelte e atteggiamenti in forte contrasto con i valori, i criteri e gli orientamenti indicati dal Magistero sociale della chiesa cattolica, dalle altre chiese cristiane e da autorevoli pronunciamenti di rappresentanti di altre religioni.

<sup>2</sup> Sintesi intervento alla Giornata MEIC Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale dell'Azione Cattolica italiana – Rivalta S., 19 aprile 2008

<sup>3</sup> R.VIALE, *Le nuove economie. Dall'economia evolutiva a quella cognitiva: oltre i fallimenti della teoria neoclassica*, Edizioni il Sole24ore, Milano, 2005

## 1) MONETA CATTIVA SCACCIA MONETA BUONA

E' ormai giudizio condiviso il fatto che è in atto un intenso processo di **finanziarizzazione** dell'economia, che interessa soprattutto le aree cosiddette "avanzate" o a capitalismo "maturo". Tale processo, che segnala il declino del processo produttivo industriale e di servizi sociali e viene indicato di solito col termine "post-industriale", si incrocia con la crescita della produzione "sporca" connessa allo sviluppo dei traffici illegali (specie armi e droga) e procede di pari passo con quello indicato come "**fine del lavoro**". Ciò ovviamente rende assai problematica l'affermazione circa il primato del lavoro sul capitale. Alla maniera marxiana si potrebbe dire che il capitale – considerando di non poter battere il lavoro e sottometterlo in modo stabile ai propri fini - ha pensato di eliminare la presenza dell'interlocutore, cioè il lavoro, agendo sia sull'organizzazione del lavoro sia sugli "uomini del lavoro". In che modo ?

- in parte **rendendolo "indipendente"**, individualizzandolo, quindi sottraendolo alle forme di organizzazione sindacale libera collettiva;
- in parte **riducendo la quantità di lavoro** rispetto all'offerta di lavoro possibile. Ciò viene ottenuto introducendo una forte meccanizzazione-automazione, incrementando i ritmi di lavoro, delocalizzando le attività dove la manodopera costa meno, "suggerendo" politiche pubbliche meno orientate a sostenere il lavoro (con lo "scopo nobile" di ridurre la spesa pubblica);
- in parte spostando l'attenzione – all'interno del meccanismo capitalistico – **dall'ambito della produzione a quello della finanza**: produrre non conviene più. L'imprenditore "classico" ha oggi un peso inferiore rispetto al finanziere (che tra l'altro rischia di meno);
- in parte progettando **produzioni sganciate dai bisogni reali**, per consumare le quali vengono sia indotti bisogni secondari e superflui (vedi il peso della pubblicità), sia introdotti meccanismi di produzione e ancor più di commercializzazione complessi, quando non assurdi (filieri lunghe, inquinamento, omogeneizzazione, distruzione delle tipicità locali, neocolonialismo ...);
- in parte **riducendo l'orizzonte temporale delle imprese**, favorendo così il **lavoro precario**, instabile e a bassa qualificazione, generando una mobilità lavorativa che pesa sia sulla stabilità psicologica e sociale dei lavoratori, sia sulla loro professionalizzazione, sia allungando i tempi di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro;
- in parte sganciando il lavoratore (specie se specializzato) dalla propria **vita di relazione extralavorativa**: nella società post-industriale si registra il fenomeno dell' *overtime*, e la tendenza delle aziende ad assorbire in modo totalizzante i propri quadri e impiegati (di fatto sottraendoli alla vita di relazione e di famiglia); lo stesso problema vivono i sempre più numerosi migranti (italiani o stranieri) spinti ad uno sradicamento culturale di difficile compensazione.

Tutto ciò non riguarda solo i lavoratori dipendenti, ma anche artigiani, imprenditori e commercianti. Infatti, quando viene meno il dovere di governare il mercato (compito proprio di tutti gli stati democratici), esso – lasciato a se stesso - finisce facilmente nelle mani dei "cattivi mercanti", gli antichi pirati e i moderni speculatori, i finanzieri senza scrupoli e i pataccari sbaragliano il campo, spiazzando tutti quanti provano a lavorare sul serio. Appunto: "moneta cattiva scaccia moneta buona"!

## 2) "ARRIVANO I CINESI", ovvero gli effetti della globalizzazione (selvaggia ?)

Il processo di globalizzazione è un comodo alibi o una dura necessità ? E' quanto serve per archiviare la costruzione di un "capitalismo dal volto umano" ? Può un imprenditore o un gruppo resistere alla pressione delle logiche del "mercato globale", prendendo in seria considerazione le esigenze relative a giuste retribuzioni, sicurezza sul lavoro, produzioni non inquinanti, tutela del lavoro minorile e femminile, continuità dell'impresa ? Siamo di nuovo nella logica "non mi piace ma obbedisco a degli ordini, altrimenti non sopravvivo" ?

La globalizzazione economica si è sviluppata in forte contrasto con la dimensione politica, al punto che essa stessa pare espressione della **volontà di sottrarre l'economia alla politica**: non vi sono infatti strutture politiche e politico-economiche in grado di governare un sistema economico-finanziario a dimensione mondiale, stante la forte diminuzione del potere dei singoli stati (fatta eccezione per le potenze come USA, Russia, Cina). Il processo di allargamento dell'UE è un esempio di come l'ampliamento economico ha fortemente compromesso la possibilità di gestione politica e di gradualità dei processi. La **gradualità** a livello globale non è gestita, per cui questa fase di nuova espansione mondiale del modello capitalistico appare una "transizione caotica"<sup>4</sup>. Forse il caso della Cina segnala una parziale eccezione (un sistema fortemente autoritario che gestisce una economia parzialmente inserita nel mercato). Comunque gli stati più forti (a cominciare dagli USA) hanno scelto la strada di non sviluppare gli organismi di gestione internazionale dell'economia (se non forse per l'aspetto monetario e per il controllo del debito/investimento nei paesi più poveri). E' in queste scelte il segnale più forte (anche se meno evidente, ma non certo ignoto a chi voglia guardare) che il criterio della solidarietà è stato contrastato e negato. Al suo posto è stata elaborata la teoria del "capitalismo compassionevole" che si colloca nella scia del neoliberalismo. Proprio il progetto dell'unità europea (compreso il ruolo dell'euro) aveva aperto una prospettiva diversa del rapporto tra politica-solidarietà-economia a livello geopolitico mondiale, ma ciò ha evidentemente dato fastidio. E purtroppo la campagna antieuropea è passata anche attraverso la critica della chiesa (la discussa questione delle "radici cristiane"), che in passato aveva invece sostenuto il valore di questa integrazione.

**L'intreccio economia-politica** a livello mondiale è molto complesso, ma la possibilità della politica di intervenire sull'economia per governarla è messa in dubbio proprio dal tipo di politiche messe in atto, in particolare dai grandi paesi: il caso più clamoroso è proprio quello degli USA che hanno il debito estero più alto del mondo, hanno venduto i loro titoli ai cinesi, finanziano le loro spese militari con la debolezza del dollaro e la crescita dei prezzi di prodotti strategici come petrolio e cereali. Ma soprattutto hanno introdotto nella teoria (il c.d. "*Washington consensus*") e nella pratica (la *deregulation*) il "non governo" dell'economia. Così riassume A.Gennari "*nelle nostre società sempre più globalizzate anche se non sempre pimpanti, il rapporto medio tra redditi più elevati e redditi minimi che era meno di 50 a 1 trent'anni fa è salito a 2.500 a 1. ... perciò sarebbe utile, o necessario, ridistribuire col taglio delle unghie più adunche e troppo a lungo sgraffignanti in totale impunità. (.....). Insomma, parlare di riequilibrare l'economia sul piano dell'equità senza parlare della necessità di regolare l'economia dopo il ventennio infausto della deregulation, è come mettersi a curare la malaria ignorando zanzare e DDT.*"<sup>5</sup>

### 3. QUESTIONE DI RITMO ! ovvero il primato del profitto sul lavoro

Il **ritmo** impresso all'economia si è fortemente velocizzato modificando i meccanismi di gestione delle aziende, i tempi di verifica dei risultati e di progettazione degli investimenti si sono così accorciati da rendere il profitto l'unico criterio di valutazione e di scelta. Al punto che non solo i risultati ma l'esistenza stessa dell'impresa è messa in discussione in tempi medio-brevi.

Questo spiazza una delle condizioni di fondo di una economia "sana": infatti la considerazione "economica" dei **fattori ulteriori al profitto**, ossia i fattori umani e morali, di impatto sociale civile e ambientale, è possibile solo nel periodo medio-lungo e solo se l'impresa si considera parte di un sistema sociale. Questa considerazione di per sé semplice, ma fondamentale è presente tanto nella Costituzione italiana (art.41-42), quanto nel magistero ecclesiale (si veda in particolare l'enciclica *Centesimus annus*, n.35b).

E' evidente che "l'economia di rapina" non segue criteri etici né si pone il problema di rispettare la **dignità** del lavoro; anzi la teorizzazione dell'economia schiavistica prevede proprio la riduzione del

---

<sup>4</sup> Cfr. S.AMIN, *Oltre la mondializzazione*, Ed. Riuniti, 1999. Lo studioso egiziano evidenzia le contraddizioni di questa espansione sia sul versante dei paesi del "nord del mondo", sia su quello dei paesi africani e asiatici.

<sup>5</sup> A.GENNARI, *Nota congiunturale CISL sull'economia*, aprile 2008.

lavoratore a oggetto (con il caso estremo dei campi nazisti dove essi diventano “pezzi”, ma purtroppo con diversi altri esempi contemporanei). Nell’epoca dei trasferimenti finanziari via internet e dell’economia mondializzata, l’accelerazione del tempo, l’urgenza, l’emergenza travalicano ogni altro criterio. È, con una brutta parola coniata dagli addetti ai lavori, lo “sviluppismo”.

In un contesto del genere ogni **politica di sicurezza sul lavoro**, ad es., è vista con fastidio e ostilità e ad essa si risponde con una ulteriore delocalizzazione delle imprese in aree dove “non ci sono questi problemi”, non solo per la sicurezza ma anche – a maggior ragione – sul tema del precariato, dei diritti sindacali.

Ad un meccanismo economico del genere non interessa certo l’**identità** del lavoratore o la sua realizzazione o vocazione, né il bene della sua **famiglia**; non è un caso che le politiche sociali, ma le stesse aspettative dei giovani –potentemente sostenute dal sistema culturale-mediatico – tendano a trasferirsi “fuori” dagli ambiti e dai tempi del lavoro. Il **lavoro** è vissuto come una brutta parentesi (addirittura slegato dal successo sociale e altrettanto dallo studio), indispensabile per mangiare e per trovare un reddito. Insomma: la vita è altrove. Da questo punto di vista il disorientamento dei giovani (anche di quelli che sono “impegnati”) si ritrova anche negli adulti che, di fronte al problema del lavoro dei figli, paiono sovente propensi a ogni tipo di compromesso.

Lo stesso discorso vale per la **questione del risparmio**: chi sposta milioni di euro ogni giorno da un capo all’altro del mondo non ha alcuna sensibilità né interesse verso il valore del risparmio e del lavoro delle persone che l’hanno prodotto. Si muove su una scala in cui la persona di fatto non esiste, al massimo vi sono altri ‘operatori economici’ concorrenti o alleati. Distanza e impersonalità rendono asettiche le operazioni più disinvolute, quando non illegali. Il risparmio perciò può benissimo diventare oggetto di saccheggio (le forme potranno essere diverse da quelle dell’antichità, ma la sostanza ...).

E’ singolare notare che questo si evidenzia anche nella **contraddizione presente nei raffinati prodotti finanziari** che per l’investitore “ragionano” con la fiducia nel lungo periodo, ma che funzionano con la logica del periodo brevissimo (il che si riflette anche sulle aziende legate a tali prodotti): tali prodotti ci vengono magari proposti da un elegante e competente promotore: “il suo investimento va sul medio-lungo periodo, abbia fiducia che nel tempo lungo avrà il suo profitto, non si faccia spaventare e lasci fermi lì i suoi soldi, le oscillazioni degli ultimi 5 (mesi, anni ?) non sono rilevanti”.

E’ decisivo notare come lo “**sviluppismo**” si basa sull’ **idea che il mercato alla fine aggiusta ogni squilibrio, nel medio-lungo periodo**. In realtà questa impostazione ha condotto alla *deregulation* dei mercati finanziari che ha prodotto una serie di clamorosi disastri (con effetti diffusi e a lunga distanza), pagati alla fine da risparmiatori ignari (si pensi al recente scandalo dei mutui americani). Ma non si tratta di semplici “incidenti di percorso”, infatti i **meccanismi di mercato** né si occupano né tantomeno riescono ad affrontare le questioni dello sviluppo sostenibile, neppure riescono a considerare i beni collettivi (quelli che dipendono dallo stato e si sono accumulati nella collettività nell’arco di decenni o secoli, ma anche quelli che ci offre la natura, es. una foresta, l’aria, la fertilità del suolo, ...). Allo stesso modo il mercato non registra i danni prodotti dall’inquinamento o dallo spreco di acqua, né si occupa per tempo di predire i problemi indotti dalla crescita demografica o dal picco del petrolio. Ancor di più: il mercato non si occupa della disoccupazione (magari col pretesto che è una questione sociale, non economica!).

E’ proprio rispetto a questi nodi che si palesa l’insufficienza (e la contraddittorietà) del **modello del “capitalismo compassionevole”** che lascia alla mano della filantropia privata e all’assistenzialismo di stato la correzione delle povertà, legate alle ingiustizie sociali che esso stesso genera con l’altra mano, peraltro spingendo per una riduzione dell’iniziativa statale e per un suo “alleggerimento”, per consentire di diminuire la pressione fiscale (diminuzione che giova in genere ai ceti medio-alti e danneggia quelli medio bassi che si ritrovano inevitabilmente con meno servizi pubblici e sociali).

## 4. IL NESSO ECONOMIA-GUERRA-AMBIENTE

Uno degli effetti dei nuovi indirizzi teorici e pratici della politica economica dei grandi paesi industriali negli ultimi 20-25 anni è la riproposizione delle leggi dell'economia di mercato come “**leggi di natura**” e come tali non modificabili (anzi, porvi mano sarebbe foriero di maggiori disastri!). In realtà, secondo diversi studiosi, una tale visione economica si presta a favorire la conflittualità, non solo perché tende ad accrescere le ingiustizie e gli squilibri tra popoli e zone del mondo, ma anche perché legittima la guerra come prosecuzione della politica (economica) con altri mezzi, in funzione di una egemonia di area o addirittura mondiale, o almeno in funzione del controllo delle risorse o di un miglior posizionamento rispetto ad esse.

In effetti la **centralità della guerra** nella dinamica economica mondiale ha assunto una forte evidenza nel corso del '900, già con gli effetti della prima guerra mondiale, poi con gli esiti della crisi del '29 (superata di fatto in relazione alla corsa al riarmo che precede e accompagna la 2° guerra mondiale), infine con i movimenti che negli ultimi decenni del secolo sono stati motivati/indotti dal controllo delle risorse. Al punto che alcuni studiosi considerano la guerra un fattore interno e decisivo per la dinamica capitalistica<sup>6</sup>.

Un capitolo specifico in tale dinamica riguarda il “**saccheggio dell’Africa**”, laddove il nesso economia - controllo risorse - guerra è del tutto evidente. Gli studi sulle dinamiche economiche africane negli ultimi 20-30 hanno evidenziato un ampliamento della “forbice” dei redditi rispetto ai paesi del “nord del mondo”, una approfondirsi del divario interno ai paesi africani tra elite ricche e classi povere. A fronte di alcuni esempi positivi, molti stati africani (non solo i casi limite come il Darfur, l’Eritrea o la Somalia, ma anche quelli con forti potenzialità economiche e con risorse abbondanti, come il Kenya) registrano un arretramento delle posizioni complessive, accanto a una devastazione ambientale legata allo sfruttamento incontrollato dei prodotti minerari e delle riserve energetiche (si pensi al caso della Nigeria).

Il peggioramento delle ragioni di scambio si accompagna agli effetti dell’incremento dei **prezzi** dei prodotti agricoli, che ha provocato rivolte in diversi paesi che sono tornati a “**rischio fame**”. La recente denuncia della FAO e dello stesso segretario dell’ONU è stata chiara (ma subito archiviata dai media): la bolletta cerealicola delle nazioni povere, che già era aumentata del 37% nel 2006/2007, aumenterà addirittura del 56% nel 2007/2008. Il fenomeno riguarda anche diversi paesi asiatici e centro-americani e non dipende dalla scarsità dei raccolti, ma appunto dalle manovre sui prezzi. *(sull’Africa vedi la scheda a fine articolo)*

L’incremento demografico (nell’arco di un secolo si è passati da 1,5 a 6,5 miliardi di abitanti, con un incremento annuo attuale di circa 60 milioni) pone obiettivamente il problema della carenza di risorse alimentari: oggi, comunque, pur con una notevole riduzione delle scorte, il cibo c’è; basterebbe produrlo e distribuirlo in modo più equo. Ma anche in questo caso, di fronte all’emergenza fame, non restano che gli “aiuti umanitari”, secondo un meccanismo assistenziale che ovviamente non pone alcuna base per un diverso sviluppo: si chiede alle istituzioni internazionali una “donazione” più cospicua, ma il modello resta il medesimo, mentre occorrerebbe “*correggere le politiche errate degli ultimi decenni*” (J.Diouf, dir.generale FAO)<sup>7</sup>. Viceversa, le notizie sui biocarburanti (oggi la tecnologia consente di ricavare buon carburante distillando cereali) lasciano immaginare una crescita ulteriori dei prezzi di cereali che verranno impiegati per “*sfamare le macchine e non i poveri del mondo*”.

A dare la misura del peso della guerra nella dinamica economica attuale è la riflessione sui dati relativi alla **guerra in Iraq**, prodotti da un recentissimo studio del premio nobel per l’economia

---

<sup>6</sup> Una sintesi di questa interpretazione è proposta nel 2003 da D.HARVEY, *The new imperialism*, pubblicato in Italia col titolo *La guerra perpetua, analisi del nuovo imperialismo*, Il saggatore 2006, in cui confluiscono considerazioni geopolitiche, economiche e antropologiche.

<sup>7</sup> Uno studio critico sulle politiche internazionali in M.CHOSSUDOSVSKY, *La globalizzazione della povertà. L’impatto delle riforme del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale*, EGA, 1998

J.Stiglitz <sup>8</sup>: tremila miliardi di dollari è la “cauta” stima del costo reale per i soli Stati Uniti dell’intervento militare in Iraq. Il resto del mondo, Gran Bretagna inclusa, ha sopportato un costo all’incirca analogo; si stima che ammontino a mille miliardi di dollari gli interessi che gli Stati Uniti dovranno pagare fino al 2017 sul danaro preso in prestito per finanziare la guerra. Ovviamente questo ha avuto riflessi su tutte le economie dei paesi coinvolti (Italia compresa), ma ha un peso anche su quelli che non hanno relazioni dirette con il conflitto iracheno, ma che scontano la crescita del prezzo del petrolio; in particolare per diversi paesi africani il PIL ha subito una caduta media del 3% tale da annullare l’effetto del recente aumento di aiuti esteri verso l’Africa. Qualcuno fa notare che le guerre ci sono sempre state e che accompagnano in modo ineludibile il cammino dell’uomo nella storia; questo ovviamente non implica che occorra rassegnarsi ad esse, visto che la guerra costituisce non un destino, ma il risultato di una lunga serie di scelte compiute dagli uomini e con essa “tutto è perduto”.

Il rapporto economia-guerra non riguarda però solo i soldi o i territori e popoli dove viene direttamente combattuta, bensì incide profondamente sull’ **apparato produttivo**, sulla **destinazione degli investimenti** pubblici o l’orientamento di quelli privati, accresce il peso politico di tutti quanti ruotano intorno alla guerra (dalle aziende che producono per la Difesa o per l’esportazione di armi, alle gerarchie militari, alle agenzie di ricerca). Tocca infine anche i **modelli sociali e istituzionali**, prefigurando nuovi metodi di gestione degli apparati militari e civili, in cui il peso delle agenzie private cresce costantemente rispetto a quelle statali (è la prospettiva che alcuni osservatori indicano come la “privatizzazione della guerra”). Ovviamente ciò incide pesantemente sui **processi educativi e culturali**. La mondializzazione dell’economia e la sua capacità di sfuggire alla gestione politica, spiazza infatti tanto le affermazioni dell’etica, quanto gli sforzi di quanti hanno cercato la costruzione di modelli non violenti per la gestione dei conflitti, quanto l’evidenza di porre un freno serio al disastro ambientale prodotto dallo sfruttamento incontrollato delle risorse; inoltre, introduce un contraddittorio meccanismo culturale che da un lato viaggia sull’onda dell’ “universalismo cannibale” (in cui l’omologazione e omogeneizzazione culturale respingono sul piano del folklore le tipicità locali e le tradizioni nazionali) e che dall’altro sollecita l’ansia dell’identità e della conseguente chiusura alle culture “altre” (fenomeno evidentissimo rispetto all’immigrazione)<sup>9</sup>.

Il nesso economia-guerra non riguarda però solo i conflitti “ufficiali”, ma anche le altre forme di conflitto, fortemente connesse con l’attività economica-finanziaria delle mafie, condotte ormai da veri e propri “eserciti” con la relativa truppa di bassa forza e gli “specialisti”. Il nesso **economia-mafie**, particolarmente pesante in Italia, tocca vaste aree del mondo, spaziando in molteplici settori di attività e raggiungendo una tale consistenza di affari, da poter influenzare aree sociali, strutture civili e politiche, condizionare lo sviluppo di interi territori. Non è certo casuale che – accanto ai settori del tradizionale malaffare – le organizzazioni criminali si siano date una organizzazione su scala nazionale e internazionale, con vere e proprie “partecipazioni incrociate”, così da poter gestire i grandi traffici di droga, armai e rifiuti.

E proprio questo settore ci rimanda ad un ulteriore e decisiva connessione, relativa al rapporto economia-guerra-**ambiente**. Proprio la questione ambientale ha posto in modo chiaro davanti all’opinione pubblica, oltre che a studiosi e governi, l’interrogativo circa la “sostenibilità” della crescita produttiva e dello stesso processo di globalizzazione, alimentando seri dubbi sulla bontà del modello capitalistico neo-liberista, che - dopo la caduta del comunismo - pareva non aver più avversari di rilievo. Una crescita produttiva non controllata sta ponendo seriamente in discussione la salvaguardia del pianeta. D’altro lato, proprio il rischio di una riduzione delle risorse disponibili, che si scoprono non essere più infinite come finora sono state considerate, alimenta una nuova corsa al loro controllo politico-militare. Non solo le guerre sono causa diretta di un forte inquinamento dei territori e di contaminazione per i soggetti coinvolti, ma la caccia

---

<sup>8</sup> J.STIGLITZ – L.BILMES, *The Three Trillion Dollar War*, Allen Lane, 2008

<sup>9</sup> Su questi diversi effetti della mondializzazione cfr. l’analisi proposta da S.LATOUCHE, *Il mondo ridotto a mercato*, Ed.Lavoro, 1998.



all'accaparramento delle risorse minerarie, energetiche, idriche sembra seguire modelli e percorsi assai simili più ad un far west che ad una seria concertazione internazionale. In questa prospettiva, i **problemi dei poveri** o semplicemente quelli dei piccoli paesi “giunti dopo” allo sviluppo diventano del tutto insignificanti. Aldilà di atteggiamenti o gesti filantropici, la sostanza delle politiche messe in atto nei confronti del sud del mondo pare collocarsi purtroppo nella logica dell'indifferenza verso i poveri; come affermava Dahrendorf “*i ricchi possono diventare più ricchi senza i poveri, i governi possono essere rieletti anche senza i loro voti*”<sup>10</sup> oppure i poveri possono essere indotti dal condizionamento dei media o dalle pressioni delle mafie a votare proprio chi tende a non tutelarli. D'altro lato, la tragedia della fame e l'aggravarsi delle ingiustizie diventano a loro volta un potente volano di guerra: non è certo un caso che Giovanni Paolo II abbia indicato nello sviluppo umano “il nuovo nome della pace”.

Seconda parte

**dalle “strutture di peccato” allo “sviluppo umano”, la via della solidarietà**  
I RIFERIMENTI offerti dal Magistero e dalla Costituzione

Considerando i nodi prima indicati, quale riflessione ed orientamento ci offre il Magistero della Chiesa ? Il Magistero – almeno a partire dagli anni '60 (vedi scheda) – ci propone analisi approfondite sul modo di intendere il lavoro, sul rapporto etica-politica-economia, ed evidenzia un passaggio decisivo che riguarda il modo di considerare la nozione di sviluppo : in particolare dalla *Populorum Progressio* di Paolo VI alla *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II si introduce la nozione di “sviluppo umano” e la considerazione sulle “strutture di peccato”.

**“Sviluppo umano”**: significa non ridurre l'uomo alla sola dimensione materiale (uso e possesso delle cose), uscire dall'economicismo, valorizzare il progresso tecnico-scientifico nella prospettiva di fondo che è il valore della persona, la giustizia tra i popoli. Questo approccio implica una critica alla nozione di sviluppo che lo identifica con i risultati delle “nazioni sviluppate”, sia perché questo “super sviluppo” di alcuni è ottenuto a prezzo dello sfruttamento di altri, sia perché all'interno delle “società sviluppate” gli esiti della crescita economica hanno indotto effetti pesanti nella vita sociale e nella mentalità delle persone, conducendo sovente a forme che gli antropologi definiscono di “impoverimento culturale”.

**“Strutture di peccato”**: se il peccato è personale, vi sono però strutture che operano “contro l'uomo” all'interno di logiche e di “sistemi” economici; esse “distruggono” le possibilità di crescita e di comunione tra persone e popoli; da esse viene il sottosviluppo, il neocolonialismo, l'imperialismo. Per questo tali strutture vanno combattute.

In sostanza il Magistero ci offre anzitutto un **criterio metodologico**: la “*comprensione profonda della realtà che si presenta ai nostri occhi*”, lo sforzo di guardare alle dinamiche in atto, individuandone cause ed effetti. In secondo luogo, il discernimento della Chiesa ci richiama ai **criteri etici fondamentali**: la solidarietà tra uomini e popoli, l'universale destinazione dei beni. Tali criteri si oppongono alla concezione dell'economia mondiale come competizione/scontro. Da qui scaturisce immediatamente la domanda: come possiamo operare sul contrasto netto e radicale tra logica della solidarietà e logica dello scontro ? La solidarietà è infatti una conquista faticosa e per nulla scontata.

I criteri etici indicati implicano non solo un cambiamento di “mentalità” e di “logica” ma anche una modifica delle strutture stesse dell'economia e dei rapporti economici: uno dei punti chiave è – mio modesto avviso- comprendere che questa competizione non produce sviluppo, ma genera sottosviluppo/guerra/distruzione/ingiustizia più di quanto produca in termini di ricchezza reale (non solo di PIL), lavoro, buone relazioni, buon uso delle risorse, progressi nella giustizia sociale. Insomma si tratta di studiare e comprendere che **questo sistema “non è conveniente”**, avvantaggia alcuni nel breve e lacera le relazioni nel medio-lungo periodo. Se non conviene, occorre cambiarlo, ma per far questo occorre affrontare il nodo di chi controlla questo sistema, di chi lo governa, visto che sono in gioco interessi enormi e posizioni di potere decisive.

<sup>10</sup> R.DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio*, Laterza 1998

Il fatto che questo sistema sia divenuto “impersonale” (rispetto alla vecchia figura del singolo capitalista) complica la faccenda ma non la sposta. Questo è uno dei terreni su cui – a mio avviso – si è rivelata più debole la profezia del magistero e dei cristiani: il timore a dare un nome ai responsabili e a chiedere una seria verifica di quanto hanno costruito o distrutto, visto che i comportamenti e le scelte politico-economiche toccano in profondità il bene comune e il principio della universale ed equa destinazione delle risorse.

In questo senso, anche se tocca gli aspetti più fondamentali, la critica al relativismo e alla deriva antropologica, rischia di rivelarsi insufficiente (o facilmente relegabile al dibattito “tra filosofi”). Anche a motivo del fatto che negli ultimi anni vi è stato uno “scarto” tra il **contenuto** molto alto e chiaro delle dichiarazioni del Magistero sociale e la **percezione** di una Chiesa che viene “schiacciata” sul modello culturale-economico occidentale capitalistico, del quale viene considerata un sostanziale alleato (e non solo dalla propaganda di Bin Laden!).

Anche sui mass-media cattolici il grido contro la guerra di Giovanni Paolo II, la “scelta preferenziale per i poveri”, la denuncia dei guasti del neoliberalismo, i rischi di un controllo monopolistico dell’informazione e della manipolazione dell’opinione pubblica specie delle nuove generazioni, risuonano troppo poco rispetto ad altri temi come la vita, l’aborto, l’eutanasia, la libertà di espressione della chiesa, la scuola cattolica, ecc... In sostanza, se alcuni interventi magisteriali “viaggiano in autostrada”, altri percorrono impervi sentieri e quasi mai giungono al grande pubblico o se vi giungono, appaiono marginali e depotenziati. Questa disparità ha un peso rilevante nella **spaccatura** politico-culturale che si registra nel mondo cattolico, specie italiano, quando si toccano questioni attinenti le politiche economiche e sociali, il rapporto con lo stato ecc.

Un secondo riferimento per noi decisivo è rappresentato dalla **Costituzione**, dove sono numerosi i riferimenti al valore del lavoro, fondante lo stesso stato democratico, diritto-dovere inquadrato in quella dinamica di **solidarietà economica sociale e politica** che l’art. 2 pone alla base della vita civile. La centralità della nozione di persona e del “progresso materiale e spirituale della società” rimanda al valore e ai limiti della iniziativa economica e della proprietà privata: libera ma connessa alla vita sociale, per cui si parla di “utilità sociale”, di “funzione sociale”, di accessibilità a tutti.

*(vedi la scheda sul Magistero e sulla Costituzione)*

### **LA LOGICA DEL PROFITTO E L’EQUA DISTRIBUZIONE DEI BENI**

“Il denaro non è "disonesto" in se stesso, ma più di ogni altra cosa può chiudere l’uomo in un cieco egoismo. Si tratta dunque di operare una sorta di "conversione" dei beni economici: invece di usarli solo per interesse proprio, occorre pensare anche alle necessità dei poveri, imitando Cristo stesso [...]. Qui potrebbe aprirsi un vasto e complesso campo di riflessione sul tema della ricchezza e della povertà, anche su scala mondiale, in cui si confrontano due logiche economiche: la logica del profitto e quella della equa distribuzione dei beni, che non sono in contraddizione l’una con l’altra, purché il loro rapporto sia bene ordinato. La dottrina sociale cattolica ha sempre sostenuto che l’equa distribuzione dei beni è prioritaria. Il profitto è naturalmente legittimo e, nella giusta misura, necessario allo sviluppo economico. Giovanni Paolo II così scrisse nell’Enciclica *Centesimus annus*: "la moderna economia d’impresa comporta aspetti positivi, la cui radice è la libertà della persona, che si esprime in campo economico come in tanti altri campi" (n. 32). Tuttavia, egli aggiunse, il capitalismo non va considerato come l’unico modello valido di organizzazione economica (cfr *ivi*, 35). L’emergenza della fame e quella ecologica stanno a denunciare, con crescente evidenza, che la logica del profitto, se prevalente, incrementa la sproporzione tra ricchi e poveri e un rovinoso sfruttamento del pianeta. Quando invece prevale la logica della condivisione e della solidarietà, è possibile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo equo e sostenibile”.

*(Benedetto XVI, discorso del 23.09.2007)*

Insomma, se l'analisi delle tendenze economiche evidenzia chiaramente che **“il mercato non basta”**, occorre concludere che le interpretazioni e le scelte politiche basate sulle “leggi economiche naturali”, sul riequilibrio automatico del mercato sono chiaramente e nettamente in contrasto con la prospettiva dello sviluppo umano e con il criterio etico della solidarietà. Ovviamente gli approcci sono assai diversi: tra chi propone di superare decisamente l'attuale tipo di mercato capitalistico, a chi propende per la creazione di alternative sul campo, a chi ne propone una riforma ed un ritorno alla sua funzione originaria.<sup>11</sup>

E' da notare che anche le soluzioni cosiddette **“alternative”** al mercato se non giungono al “bersaglio grosso” dell'economia finanziaria restano “nicchie” o vengono assorbite dalla logica imperante del mercato (vedi il caso del mercato equo&solidale o delle “sezioni etiche” delle banche armate!); dopo 30 anni hanno prodotto frutti buoni, ma non hanno (ancora?) intaccato il sistema. Così come non bastano le politiche basate sulla semplice “equità”. Giustamente i cristiani non possono limitarsi a riflessioni generali, ma debbono operare concretamente sugli stili di vita; d'altra parte, però, non possono accontentarsi di indicare scelte profetiche e comportamenti alternativi, occorre capire se e come si possono modificare i meccanismi che producono e alimentano l'ingiustizia economica e sociale. L'invito alla “bontà verso i poveri” e l'impegno nel volontariato non possono essere sostitutivi dell'impegno per la giustizia e per il dovere di governare e regolare il mercato. Questo lavoro, propriamente culturale e poi politico, risulta oggi decisivo, visto che il neoliberalismo fonda gran parte della propria legittimità sulla “naturalità” delle leggi di mercato e sulla loro ineluttabilità, quasi escludendo la prospettiva di una governabilità del sistema.

E' infatti l'impostazione neoliberistica ed il suo fondamento individualistico-utilitaristico a costituire oggi il **vero avversario dello “sviluppo umano”** in quanto il loro punto cardine è una nozione di individualità che si nega alla reciprocità e alla giustizia. E' il passaggio decisivo dalla nozione di individuo a quella di “persona” (quindi individuo in relazione organica con una comunità), che pone in discussione sia la cultura neoliberistica dell'occidente sia quella orientale basata sul popolo, sulla collettività o lo stato (che non prevede affatto il valore della singola persona).

E' importante notare come l'impostazione magisteriale e costituzionale di “sviluppo umano” e “progresso materiale e spirituale” abbia riscontro nella elaborazione assunta dai documenti ONU e trovi significative assonanze con il pensiero di A.Sen, (studioso indiano, Nobel per l'economia) e con la ricerca condotta in Italia da S.Zamagni, che ha riproposto la nozione di “economia civile” riprendendo il filone della “felicità pubblica” illustrato da studiosi italiani tra '700 e '800.

L'ambito critico verso il neoliberalismo, negli ultimi anni, si è ulteriormente allargato rispetto all'area degli studiosi di estrazione marxista e socialdemocratica, e si sono delineate posizioni differenziate tra i fautori dello “sviluppo sostenibile” e quelli della “decrescita”.<sup>12</sup>

Su questa base proviamo quindi ad indicare schematicamente alcuni spunti di una diversa prospettiva, nella quale il lavoro riacquisti priorità rispetto al profitto e l'uomo recuperi la priorità ai mezzi.

---

<sup>11</sup> Tra le diverse interpretazioni del mercato economico, cfr. F.HOUTARD, *La tirannia del mercato e le sue alternative*, Punto Rosso, Milano 2004, N. TISO, *Economia e solidarietà. Principi etici per un mercato diverso*, EDB, 2007.

<sup>12</sup> In proposito cfr. *Etica, sviluppo, finanza* a cura Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, 2007, pp. 15-17; A. SEN, *Etica ed economia*, Laterza 2003; A.SEN, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, 2003; S.ZAMAGNI-L.BRUNI, *Ad ogni buon conto. Lezioni di economia civile*, Editoriale Vita, 2005; S.ZAMAGNI, *Economia ed etica. Saggi sul fondamento economico del discorso economico*, AVE, 1994. F.MARZANO, *Economia ed etica: due mondi a confronto*, AVE, 1998. Interessante è anche il confronto con l'ottica protestante, cui si ascrive la matrice etica dello “spirito del capitalismo”, secondo la famosa impostazione weberiana, cfr. M.MIEGGE, *Capitalismo e modernità. Una lettura protestante*, Claudiana 2005. Per una sintesi del dibattito su sostenibilità e decrescita vedi P.CACCIARI, *Pensare la decrescita. Sostenibilità ed equità*, Carta/Intramoenia, 2006.

## 1. RIDEFINIRE IL LAVORO

Occorre superare la visione del lavoro che si identifica con l'impiego salariato, tipico della società industriale, per ridefinire la sfera degli impieghi possibili e necessari e le modalità di remunerazione, adeguati ad una **società post-industriale**. Per far fronte alla disoccupazione, superare il modello della crescita quantitativa della produzione, che genera un consumismo forzato e spreca enormi risorse, spostando la spesa verso **beni relazionali e sociali**. Uno dei "ricatti" dell'attuale meccanismo consistente invece nel legittimare il consumismo esasperato con la giustificazione che questo alimenta la produzione e quindi permette di mantenere i livelli occupazionali. In questo processo di ridefinizione del lavoro svolgono una funzione decisiva la **società civile** e i soggetti collettivi.

## 2. VIRTU' CIVICHE E DIVERSA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

E' necessario mettere in atto un diverso modello di distribuzione del plusvalore, con il concorso di soggetti privati, sociali e statali. In proposito sono emersi in questi anni diversi tentativi che hanno dato positivi riscontri: dal modello del microcredito della finanza etica alla "economia di comunione", dalle politiche fiscali fondate sulla nozione di capacità contributiva a quelle contributive basate sul quoziente familiare, .... I sostenitori di questa impostazione prospettano una "felicità sostenibile possibile anche, e anzi soprattutto, in questo nostro mondo globalizzato". A condizione di non demandarla al solo intervento di istituzioni benevolenti o alla creazione di regole taumaturgiche. La prima leva è costituita invece proprio dalle virtù civiche dei cittadini. Solo la **responsabilità sociale** dei singoli, sommata a quelle delle imprese, può aprire nuovi sentieri e opportunità di creare ricchezza senza danno per nessuno.<sup>13</sup>

## 3. INTERVENIRE SULLA PRODUZIONE

Agire solo sul livello della redistribuzione è però insufficiente, anche perché tale modello tende a riproporre il contrasto tra *profit* e *no-profit*, tra *mercato* e *non-mercato*, tra *stato* e *non-stato* ).

Da qui la necessità di intervenire sul momento della produzione della ricchezza e non solo della distribuzione. Una tale prospettiva è certo assai più ardua della precedente, in quanto va a toccare più direttamente gli interessi economici e i rapporti politici tra stati e aree del mondo. E' però ricca di potenzialità ben più incisive. In questa direzione si muovono la riflessione di Zamagni che riprende la visione "civile" del mercato, la nozione di reciprocità nei rapporti economici e la considerazione del mercato come luogo di equilibri e di rapporti asimmetrici, indicate da Sen.

## 4. LA DECRESCITA PER UNO SVILUPPO UMANO

La domanda sullo sviluppo possibile si pone soprattutto rispetto alla questione fondamentale del rapporto uomo/ambiente: in questa direzione si orienta il modello della decrescita, come possibile via verso il recupero del primato del lavoro sul capitale, dell'umano sull'economico, dell'equilibrio uomo-natura. Il filone della decrescita esprime tre tendenze principali: la *dematerializzazione*, cioè la riduzione delle quantità di materia, di energia e di lavoro impiegate nella produzione dei beni; la *responsabilità sociale* dell'impresa che contesta la priorità di massimizzare il profitto; la *convivialità*, intesa come valorizzazione di stili di vita in cui la dimensione economica non prevale sui rapporti umani.<sup>14</sup>

## 5. IL PRIMATO DELLA POLITICA SULL'ECONOMIA

Il primato del lavoro sul profitto rimanda al primato della politica sull'economia ed ai percorsi utili a che la politica recuperi il suo ruolo. Determinante in questo senso è un corretto rapporto tra *democrazia politica* e *democrazia economica* (vedi scheda). Per questo è indispensabile il **rilancio**

<sup>13</sup> L. BECCHETTI-L.PAGANETTO, *Finanza etica. Commercio equo e solidale. La rivoluzione silenziosa della responsabilità sociale*, Donzelli, 2003; L.BECCHETTI, *La felicità sostenibile*, Donzelli 2005.

<sup>14</sup> S.LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli 2006; S.LATOUCHE *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Boringhieri 2005; G.OSTI, *Decrescita economica: una meta sociale?* in "Aggiornamenti Sociali" n. 1/2007. G.BOLOGNA, *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Ed.Ambiente, 2005. Recentissima è l'elaborazione di un "manifesto della rete italiana per la Decrescita", vedi il sito <http://www.decrescita.it/> con una bibliografia aggiornata.

**di una politica internazionale** e mondiale che si dia efficaci strumenti di orientamento e controllo dell'economia. Senza un (rapido) recupero di questo primato, sono a rischio sia i sistemi sociali sia quelli di relazioni politiche internazionali ormai molto labili (e sui quali si concentrano gli attacchi, come nel caso dell'ONU). L'integrazione politico-economica tra gli stati è l'unica strada per trasformare la globalizzazione in una opportunità di sviluppo umano. Se invece il modello è quello della competizione e del conflitto, gli esiti sono del tutto prevedibili e non sono certo buoni !

### Schede

#### **IL DRAMMA AFRICANO**

Una panoramica sull'Africa in A.ALBANESE, *Hic sunt leones. Africa in bianco e nero*, Ed. Paoline, Milano 2006. Il confronto tra i rapporti FAO del 1996 e del 2006 è impressionante: Nel 1996, in occasione del Vertice mondiale sull'alimentazione di Roma, 180 governi si erano impegnati a dimezzare entro il 2015 il numero delle persone che nel mondo soffrono la fame (nel 1990, erano stimate in 824 milioni). Dieci anni dopo, sono 854 milioni le persone in grave stato di denutrizione. Quindi anziché diminuire sono aumentate, nell'ordine dei 30 milioni. Una chiara esposizione di cause e caratteristiche degli squilibri economici che sono alla base dell'impoverimento del sud del mondo nell'ampio studio curato dal CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Nord Sud. Predatori, predati e opportunisti*, EMI, 2005. Un recente approfondimento curato da W. SACHS-T.SANTARIUS, *Commercio e agricoltura. Dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale*, in "Quaderni" di CNS Ecologia politica, EMI, 2007; J.L. TOUADI, *L'Africa in pista.. Storia, economia e società*, SEI, 2006

#### **democrazia politica e democrazia economica**

Il fatto che esistano al mondo mercati senza democrazia e che il mercato pulluli di organizzazioni non democratiche non significa che un'economia di mercato possa sopravvivere a lungo senza democrazia. La crescita economica, misurata nell'arco di decenni, sembra essere più forte nei regimi democratici che in quelli totalitari. Questi ultimi comportano maggiori fluttuazioni nel corso del tempo nei grandi aggregati economici (reddito, consumi, investimenti). E i regimi democratici, in genere, generano minori disparità di reddito delle dittature, ci consegnano società meno diseguali. Tutto questo permette che ci sia maggiore consenso attorno all'operato dei mercati.

La democrazia serve alla sopravvivenza di un'economia di mercato perché porta alla creazione di istituzioni che difendono i mercati dai suoi nemici e che rimediano ai fallimenti dei mercati. Senza queste istituzioni, sistemi di leggi, apparati chiamati ad applicarle, autorità di regolazione dei mercati, chi ha maggiore potere economico riuscirebbe a soffocare la concorrenza. Ha sempre la voglia matta di farlo e può trovare insospettabili alleati che lo sostengano nella sua azione di soffocamento dei mercati, magari tra le stesse organizzazioni dei lavoratori. Senza sistemi di protezione sociale adeguati, ad esempio, è difficile che il mercato trovi molti sostenitori, si creano margini di consenso per politici che chiedono di imporre dazi e tariffe. Difendono i monopoli ma possono essere ascoltati da lavoratori in ansia per un posto di lavoro minacciato dalla concorrenza internazionale.

Non tutte le democrazie sono ugualmente efficienti nel regolare i mercati e nel costruire una infrastruttura a loro protezione. Sempre più economisti studiano i sistemi elettorali, il ruolo delle lobby e i meccanismi di selezione della classe politica, consapevoli dei loro effetti sulla dimensione ed efficienza dei mercati. Studiano anche il pluralismo nell'informazione e le sue relazioni con la concorrenza nel sistema televisivo e nella carta stampata. Guardano con preoccupazione all'intreccio fra potere economico e potere mediatico – un problema molto forte nel nostro paese dove i primi cinque quotidiani sono posseduti da grandi gruppi industriali – convinti che un'informazione inadeguata sulla situazione finanziaria delle imprese possa impedire lo sviluppo dei mercati. Non c'è in questa scelta solo l'interesse distaccato dello studioso, ma anche un impegno civile, democratico. Queste analisi ci servono oggi a valutare i rischi, sempre presenti, di una degenerazione delle nostre democrazie. Forse un giorno ci serviranno anche a individuare le chiavi per promuovere sviluppi democratici in quei regimi totalitari che oggi hanno un'economia di mercato (da T.Boeri, *Mercato e democrazia, Trento, 2008* – Il Festival dell'economia di Trento sarà dedicato quest'anno proprio al rapporto tra economia e democrazia; <http://www.festivaleconomia.it/> ). In proposito vedi anche: P.LACORTE – G.SCARAFILE, *Democrazia e sviluppo. Prospettiva europea e mediterranea*, AVE 2006